



IDENTITÀ E NATURA DELLE POPOLAZIONI, IERI E OGGI

MASSIMO LIVI BACCI

Cos'è una popolazione? In primo luogo, è un insieme di individui stabilmente strutturato e non formatosi solo occasionalmente. Non lo sono gli spettatori di uno stadio, i soldati di un esercito o i profughi in un accampamento. In secondo luogo, i suoi componenti sono legati tra loro da vincoli di riproduzione. Solo questi, infatti, assicurano la stabilità e la continuità nel tempo di una collettività, mediante il legame tra genitori e figli e il succedersi delle generazioni. In terzo luogo, essa si rinnova anche per riproduzione sociale, cioè con l'inclusione di individui migranti provenienti dall'esterno. Infine, è identificabile da caratteristiche comuni, esprimibili generalmente in termini geografico-territoriali o politico-giuridici, come gli abitanti di uno Stato-nazione o di uno spazio territoriale. In ambiti così definiti avvengono i processi di riproduzione. Va tenuto presente, però, che all'interno di uno stesso Paese o di una stessa regione possono convivere gruppi separati e senza scambi riproduttivi, identificati dall'appartenenza a caste, etnie o religioni diverse, che quindi formano popolazioni distinte. Le popolazioni possono assumere fisionomie assai diverse: nel consesso delle Nazioni Unite siedono non solo Cina e India, con più di un miliardo di abitanti ciascuna, ma anche Nauru e Tuvalu, isole che di abitanti ne hanno solo qualche migliaio. Inoltre, quando si parla di stabilità e continuità delle popolazioni non s'intende dire che esse non possano estinguersi; l'estinzione può avvenire per una insufficiente riproduttività (biologica o sociale) o per fusione con altre prima a sé stanti. Questi processi hanno caratterizzato molte società, sia preistoriche, di cacciatori e raccoglitori, sia dell'epoca moderna, come avvenuto per molte nazioni dei

Una popolazione è un insieme di individui – donne, uomini, bambini, adulti e vecchi – uniti da vincoli biologici e sociali, che vivono in uno spazio fisico. È questa una definizione generale, perché coloro che la costituiscono possono essere poche centinaia o svariati milioni, e il territorio che occupano piccolo o sterminato. Ciò che conta non è quindi l'entità numerica delle persone né la grandezza dell'insediamento ma l'esistenza di legami e relazioni, essenzialmente di natura biosociale, che determinano sentimenti d'identità o di appartenenza.



Sopra, la Repubblica di Nauru è uno Stato insulare dell'Oceania della Micronesia, composto da una sola isola di 21,4 km² con 10mila abitanti. A fianco, lo Stato insulare polinesiano di Tuvalu, comprendente quattro isole coralline e cinque atolli, ha una superficie di 26 km² e 10.645 abitanti.

Nella p. successiva: Ary Scheffer (1795-1858), *Dante e Virgilio incontrano le ombre di Francesca de Rimini e Paolo negli inferi*, 1835 (Album / Fine Art Images / Mondadori Portfolio)

A p. 14: Gustav Klimt (1862-1918), *L'albero della vita*, 1905-1909, particolare del *Fregio* di Palazzo Stoclet, Bruxelles (Album / Fine Art Images / Mondadori Portfolio).

Caraibi o della terraferma americana dopo il contatto con gli europei. Una delle forze che hanno determinato il cambiamento del mondo negli ultimi due secoli è stata, senza dubbio, la dinamica demografica. 200 anni fa, quando la rivoluzione industriale stava entrando nel vivo, il mondo contava un miliardo di abitanti, oggi ne conta otto e si avvicinerà a 10 alla metà del secolo. Molti contributi a questo numero di GNOSIS tratteranno i vari aspetti di questa crescita, consentendo a queste pagine introduttive di non scendere in analisi specifiche. Possiamo comunque accennare ai meccanismi che stanno alla base di un sistema demografico (l'insieme delle relazioni che legano tra di loro i singoli fenomeni), determinando così la velocità di variazione della popolazione, dovuta alla somma algebrica delle entrate (nascite e immigrati) e delle uscite (morti e emigrati). Il numero di tali eventi è conseguenza dell'intensità e complessità delle determinanti demografiche che li producono: la natalità o fecondità; la mortalità; la mobilità o migratorietà. Questi fenomeni sono interdipendenti: per esempio, un'alta fecondità si accompagna generalmente a un'elevata mor-

talità infantile, perché un alto carico di figli "diluisce" gli investimenti parentali, ponendo a maggior rischio la sopravvivenza della prole. Analogamente, una bassa età alla prima unione riproduttiva è raramente associata a una fecondità molto alta e a bassi intervalli tra nascite successive dato che il carico di un alto numero di figli potrebbe essere insostenibile per i genitori. Dalle caratteristiche del sistema demografico dipendono, poi, la struttura per sesso, età e condizione familiare e la stessa composizione delle famiglie: elementi che hanno forte rilevanza per la società e l'economia.

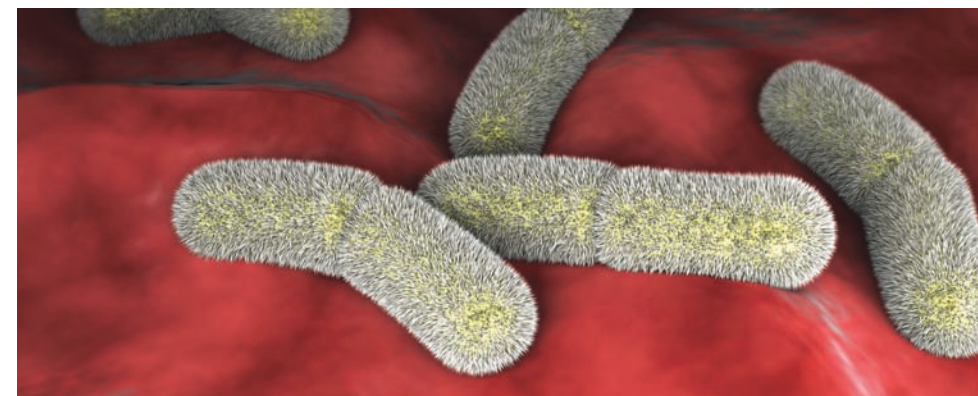
SISTEMI DEMOGRAFICI PREMODERNI

L'Homo sapiens vive sulla Terra da epoche relativamente recenti: 100mila anni o poco più, un tempo cortissimo nel lungo arco dell'evoluzione biologica, che si conta invece in milioni di anni. Come altre specie animali, gli umani sono mossi da un forte istinto di conservazione. Il concetto di "istinto" è controverso e si presta a varie interpretazioni: semplificando, potremmo definirlo come il costante tentativo di evitare, o rinviare, lo spiacevole evento della morte. Aiuta, a questo fine, quello riproduttivo, perché la capacità di sopravvivenza è rafforzata dall'esistenza di una discendenza e dalla solidarietà tra genitori e prole: il figlio ancora inesperto sopravvive grazie alle cure parentali, gli anziani, altrettanto fragili, grazie alle cure filiali. L'istinto riproduttivo e quello di sopravvivenza – l'eterna lotta tra *Eros* e *Thàntos* – hanno la stessa matrice e sono ambedue sorretti e rafforzati dall'esperienza: morire è doloroso, riprodursi è piacevole.



Nel lunghissimo periodo – secoli e millenni – le due pulsioni sono rimaste, per così dire, in un certo equilibrio. Un eccesso di riproduzione (troppi figli) indeboliva la capacità dei genitori di dare adeguata cura, protezione e nutrimento a ogni discendente, generando una sopravvivenza più precaria, mentre un deficit riproduttivo (pochi figli) portava all'estinzione della famiglia, del gruppo o del clan. L'equilibrio tra riproduttività e sopravvivenza è stato continuamente scosso e messo alla prova da fattori esterni quali il clima, l'ambiente, le patologie, la disponibilità di risorse energetiche o di cibo.

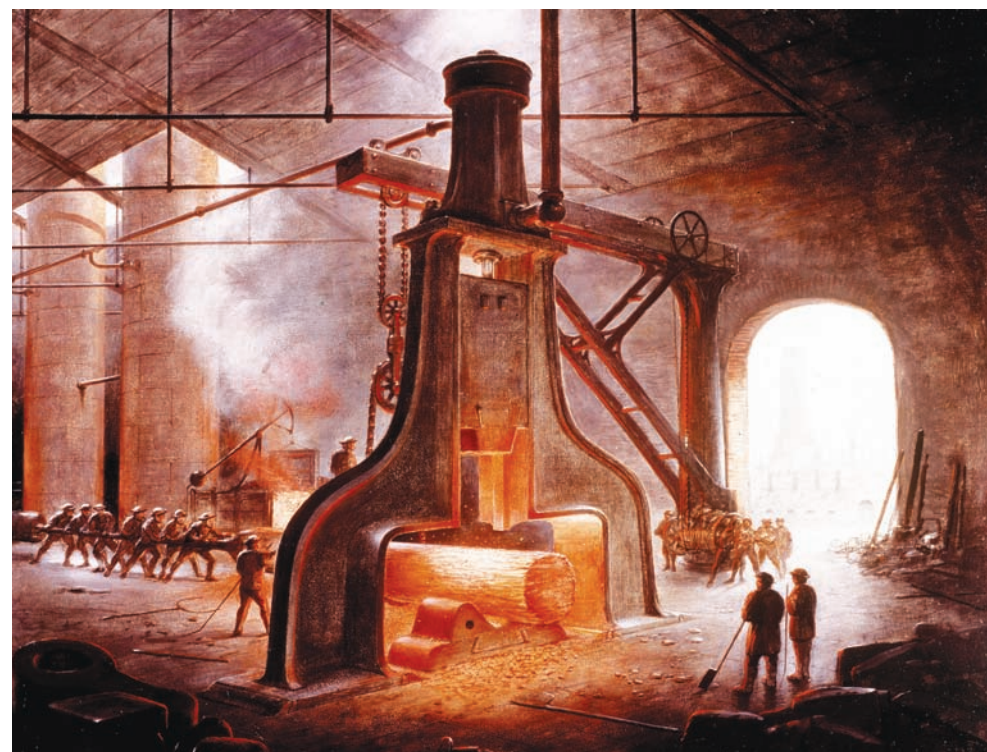
Questi non sono fissi e mutano in virtù di forze naturali (cicli climatici, evoluzione biologica delle patologie) o umane (si penetra in nuovi ambienti e in nuovi spazi, si producono nuove risorse). Con essi hanno fluttuato, nel tempo, sopravvivenza e riproduzione, ma in limiti piuttosto ristretti. Infatti, gli umani sono stati capaci di elaborare un'infinità di strategie per assecondare l'istinto di sopravvivenza, nell'intento di minimizzare e ridurre i rischi di morte e le sofferenze connesse. Per lungo tempo – fino all'alba della modernità – queste strategie hanno avuto un successo modesto o nullo: l'evidenza storica e preistorica ci dice che nel lungo periodo non vi sono state variazioni di rilievo nella mortalità e nella lunghezza della vita. Nella Francia del Re Sole, nell'Inghilterra elisabettiana o nella Venezia dei dogi si moriva più o meno con la stessa frequenza che all'era di Augusto o della dinastia Ming. Ancora non avevano dato i loro frutti la costruzione di forme complesse e raffinate di società, l'elaborazione del pensiero filosofico, l'evoluzione del metodo scientifico, le fondamentali scoperte della matematica, della fisica o dell'astronomia. Anche tra chi era riuscito a superare le insidie materiali della povertà e della fame – aristocrazie, mercanti, proprietari terrieri – la mortalità rimaneva alta quanto lo era tra i ceti poveri, il popolo minuto, i braccianti e i servi. La forza distruttiva delle patologie, in particolare quelle infettive e trasmissibili, restava intatta. I “nemici invisibili” – i microbi – dei quali s'intuiva l'esistenza ma che non potevano essere osservati, s'incaricavano di livellare la mortalità tra gruppi e ceti sociali. Anche l'istinto riproduttivo restava circoscritto in un ambito abbastanza limitato: la ricerca in campo demografico e storico ha dimostrato che fino alla fine del Settecento il comportamento sessuale delle coppie era sottratto – se non totalmente, in larghissima parte – a una regolazione volontaria ed era condizionato da fattori biologici o legati alla biologia come l'età, lo stato di salute, la frequenza dei rapporti, la durata dell'allattamento. Questa premessa aiuta a capire perché, nella storia dell'umanità, la crescita demografica sia stata complessivamente modesta e per lunghissimi periodi quasi impercettibile. La biologia e le costrizioni esterne condizionavano i due meccanismi della crescita, tra loro interdipendenti: la sopravvivenza (mortalità) e la riproduzione (natalità). La sindrome di povertà – di risorse materiali e, soprattutto, di conoscenze – che avvinceva l'umanità manteneva alta la mortalità. La durata media della vita (o speranza di vita alla nascita) solo eccezionalmente superava 1/3 di secolo. Era difficile sconfiggere il nemico inavvertibile, i microrganismi patogeni più letali, con fendenti menati al buio! La riproduttività era mantenuta a livello alto, non solo per compensare l'elevata mortalità, ma anche perché gli umani non avevano “scoperto” in che modo limitare il numero delle nascite che, nella media, non scendeva sotto cinque o sei per ogni donna che riusciva a sopravvivere fino al termine del suo ciclo fecondo. Naturalmente



donne e uomini hanno sempre saputo che l'atto sessuale implica la generazione, ma non erano culturalmente capaci di separare l'uno dall'altra. Così, nel lungo periodo, nascite e morti sono rimaste in approssimativo equilibrio, se si prescindono dalle fluttuazioni, anche violente, generate da fattori esterni e da imprevedibili shock. Tuttavia, anche la modesta potenzialità di crescita provocava cicli più o meno sostenuti di espansione e contrazione. Questi cicli, prodotti da una molteplicità di cause, non erano sincroni nei vari gruppi umani – imperi, nazioni o altri aggregati minori – e si sono tradotti, nel lungo periodo, in sensibili mutamenti della geodemografia del mondo.

LA RIVOLUZIONE DEMOGRAFICA E LA TRANSIZIONE A UN NUOVO SISTEMA

L'equilibrio millenario tra sopravvivenza e riproduttività inizia a vacillare nel XVIII secolo, nei Paesi europei o di origine europea. S'infrainge quella sindrome di povertà che aveva agito da potente diga al cambiamento demografico mantenendo mortalità e natalità ad alti livelli. La rivoluzione agricola e quella industriale accrescono le risorse a disposizione: più energia, più risorse materiali primarie, di conseguenza più beni manufatti e più cibo. In una parola: sviluppo. Le innovazioni scientifiche in campo biologico e medico individuano le cause delle patologie infettive più comuni, i modi per evitarle o prevenirle. La sopravvivenza cresce, la durata della vita aumenta. Poiché la salute migliora anche nei bambini, le coppie sono indotte a farne meno, così praticando la limitazione volontaria delle nascite. Si scinde, lentamente, il rapporto tra sessualità e riproduzione, tra mortalità e istinto di sopravvivenza. I genitori non sono più l'unica fonte d'investimento sui figli, sempre più vi concorrono meccanismi sociali per fornire istruzione, salute e protezione. Si compie, dunque, una profonda rivoluzione: sopravvivenza e riproduzione sono sempre meno governati dalla biologia e dagli istinti a essa connessi. Si mette in moto ciò che i demografi hanno chiamato “transizione demografica”: un graduale declino della percentuale dei decessi seguito, con ritardo variabile, da una progressiva contrazione della natalità. Una transizione – meglio, una vera e propria rivoluzione – da una situazione di approssimativo equilibrio tra natalità e mortalità, assestate su alti livelli, a un nuovo regime demografico, stabilizzato su bassi livelli. La durata del processo, data la gradualità dei cambiamenti demografici, è dell'ordine di molti decenni: il calo della mortalità precede quello della natalità e in questa fase si determina un'accelerazione della crescita. La de-



Sopra, Jean-François Millet (1814-1875), *Le spigolatrici*, 1857, particolare, Musée d'Orsay, Parigi (Mondadori Portfolio / Electa / Laurent Lecat); sotto, James Hall Nasmyth (1808-1890), *Il maglio a vapore della fonderia di Patricroft*, 1840, particolare, Science Museum, Londra (Mondadori Portfolio / Electa / Sergio Anelli).

mografia del mondo moderno, così come è andata configurandosi negli ultimi due secoli, somiglia assai poco a quella che aveva caratterizzato il cammino dell'umanità nei millenni precedenti. Tra il ritmo di crescita di lungo periodo nei millenni successivi alla scoperta dell'agricoltura e i tassi raggiunti negli anni Sessanta, c'è la stessa distanza che intercorre tra il passo dei buoi che trainano un carro e la velocità di un aereo. Tuttavia, l'umanità è biologicamente la stessa e invariati sono gli istinti connaturati e la capacità di raziocinio. Il mondo del passato era condizionato da una serie di costrizioni esterne che comprimevano la capacità di crescita, come un freno tirato fiacca la corsa di un veicolo. Quel freno è stato disinserito dalla modernità e il problema è diventato, ora, quello di regolare con più scioltezza la pressione sul pedale dell'acceleratore.

I FATTORI DEL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO MODERNO

Cosa mise in moto la rivoluzione demografica due secoli fa?

Una spiegazione generalmente accettata ritiene che il primo impulso sia stato dato dalla riduzione della mortalità iniziata in Europa alla fine del XVIII secolo. Questa fu dovuta: a fattori esogeni (la minor incidenza di cicli epidemici, la scomparsa della peste); alla minore incidenza delle carestie, data la migliore organizzazione economica; alle pratiche sociali e culturali che concorsero a frenare la diffusione delle malattie infettive e a migliorare le condizioni di sopravvivenza, specie nella prima infanzia. La diminuzione del numero delle morti provocò, a livello aggregato, un'accelerazione della crescita e, in conseguenza della maggiore pressione sulle risorse, stimolò meccanismi riequilibratori (la rallentata nuzialità e la diffusione del controllo volontario delle nascite) che abbassarono la natalità. Il nuovo punto di equilibrio si raggiunge solo al termine del processo di declino della mortalità, più o meno veloce nel tempo a seconda dello stadio del progresso. È, questo, un adattamento del modello malthusiano, secondo il quale l'adeguamento della popolazione alle risorse avviene anche mediante il freno alla crescita indotto da una natalità sempre più svincolata dal biologico e sottoposta al controllo individuale. Le spiegazioni più disaggregate privilegiano, nel processo di transizione, il mutamento delle scelte delle coppie, indotto dalle trasformazioni sociali messe in moto dalla rivoluzione industriale. In particolare, il sorgere della società industriale e urbana provoca un aumento del "costo" relativo di allevamento dei figli: questi divengono produttori di reddito e, quindi, autonomi a età molto più tarda che non nelle società agricole, richiedendo, così, maggiori "investimenti" in termini di salute, istruzione e benessere e precludendo occasioni di lavoro in particolar modo per la donna. L'aumento del costo relativo dei figli sarebbe la molla che spinge alla restrizione della fecondità. La sua azione sarebbe stata facilitata dal minor controllo sociale esercitato dalla tradizione, dalle istituzioni e dalla religione e si sarebbe prodotto in parallelo con il processo di sviluppo economico e sociale europeo. Meccanismi di diffusione avrebbero facilitato l'estensione del fenomeno dalle città alle campagne, dai ceti più colti e più ricchi a quelli meno fortunati, dalle zone geografiche centrali, epicentro dello sviluppo, a quelle periferiche.

Il paradigma sopra illustrato spiega in modo convincente il sorgere e il diffondersi della rivoluzione demografica nei Paesi occidentali nel XIX secolo ma, con gli adattamenti del caso, si può applicare anche a quanto occorso nel mondo povero dopo la metà del secolo



James Ward (1769-1859), *Stonehenge*, 1845, particolare, acquerello del sito neolitico nei pressi di Amesbury, nel Wiltshire, Inghilterra (Album / quintlox / Mondadori Portfolio).

scorso. In questa parte del Pianeta la riduzione della mortalità è avvenuta molto velocemente, anticipando l'abbassamento della natalità e provocando un balzo in alto della crescita, che ha raggiunto punte pari al 3-4% all'anno, doppie o triple dei massimi raggiunti nel mondo occidentale al tempo della loro rivoluzione demografica.

10mila anni fa, all'inizio del neolitico, la popolazione globale contava qualche milione di abitanti; oggi è di mille volte più numerosa. A conti fatti, verso la fine di questo secolo, i 9/10 di questa crescita saranno stati accumulati nei tre secoli successivi al 1800; quasi la metà nel mezzo secolo appena trascorso. Questo vorticoso aumento ha travolto l'antico equilibrio delle società prevalentemente agricole, costruito nei millenni precedenti. I contributi che seguono analizzeranno, tra l'altro, i temi della vulnerabilità dell'ambiente, della sostenibilità della crescita demografica, delle trasformazioni geopolitiche, della globalizzazione e delle migrazioni, fenomeni che s'intersecano, influenzandosi reciprocamente, con le tendenze sommariamente descritte e con i mutamenti dei sistemi demografici. Abbiamo fin qui parlato di misure di crescita e di conteggi di individui, come se questi fossero entità perfettamente comparabili nel tempo, come uno zoologo farebbe contando le varie specie di mammiferi o di uccelli in una determinata fascia ecologica. Ma gli esseri umani sono profondamente cambiati, persino nel loro aspetto fisico (oggi, ad esempio, sono considerevolmente più alti che non in passato), e ancor più nei loro comportamenti, ed è cambiato anche il mondo nel quale vivono. Occorre

dunque affinare i nostri strumenti di analisi per meglio comprendere gli sviluppi futuri della popolazione. L'enorme novità, rispetto al passato, è la dissociazione, di cui si è discusso all'inizio, tra biologia e istinto e tra comportamenti individuali per quanto riguarda riproduzione e sopravvivenza. Tale scissione è connessa al rafforzamento delle capacità di opzione degli individui. Si può scegliere il partner, quanti figli avere e quando averli, che forma e durata dare a una unione o a un nucleo familiare. Per quanto riguarda la sopravvivenza, si possono stabilire gli stili alimentari e quelli di vita, adottare le cure fisiche e mediche più appropriate, e in alcuni ordinamenti persino predisporre le modalità del fine vita. Si può inoltre decidere dove e quando muoversi e in quale luogo fissare la propria dimora, almeno nei limiti di un territorio nazionale. Queste attitudini non sono assolute (sono condizionate, per esempio, dal reddito individuale) e, seppure in minima misura, sono sempre state nelle disponibilità degli umani. Nel tempo, si sono molto rafforzate fino a costituire una delle fondamenta del capitale umano. Naturalmente, molta strada resta ancora da compiere, se si pensa che il controllo volontario delle nascite è ancora scarsamente diffuso in vaste parti del mondo, nelle quali anche la sopravvivenza è tuttora precaria. Tuttavia, un enorme cambiamento si è compiuto e l'umanità oggi è assai più capace che in passato di "guidare" il proprio percorso. Ma su di essa pesa anche la responsabilità di come e dove guidarlo.